

I vincoli di Tremonti e gli obiettivi dell'Italia

di Alberto Quadrio Curzio

Quale sarà la politica economica del nuovo Governo erlusconi ovvero quella del ministro dell'Economia in pectore, Giulio Tremonti, la cui influenza sulle scelte economiche sarà forte, ma certo non assoluta?

Si possono escludere i due scenari che sono stati fin troppo facilmente evocati: quello catastrofico e quello miracolistico. Chi prospetta la catastrofe paventa politiche economiche protezioniste, espansione della spesa pubblica, disinvoltura tributaria, aumento dei divari territoriali-regionali. Chi invece spera nel miracolo prefigura o chiede soluzioni risolutive per l'Italia che in cinque anni potrebbe o dovrebbe recuperare ritardi di lunga data sul debito, sulle infrastrutture, sull'energia.

Nessuna di queste tipologie estreme è realistica: le istituzioni (anche quelle europee) e la realtà interna e internazionale non le permetterebbero. E il ministro dell'Economia in pectore è persona competente e di esperienza. Nella passata legislatura, pur con una interruzione nel mandato ministeriale di 15 mesi, pur con uno scarso sostegno governativo e una congiuntura internazionale difficile, Tremonti ha cercato di contenere il ritardo nella crescita del nostro Pil che è stato di circa uno 0,7% medio annuo sotto quello di Eurolandia. In quel periodo la manifattura italiana, data da molti per spacciata, ha invece dimostrato grande vitalità nel ristrutturarsi così rispondendo all'euro forte e ponendo le condizioni per generare crescente surplus commerciali che si sono manifestati appieno nel 2006 e nel 2007.

Purtroppo la situazione, anche internazionale, è adesso di nuovo peggiorata. Ora le previsioni per il 2008 stimano una crescita vicina allo zero mentre l'area euro, pur rallentando, andrà intorno all'1,2 per cento. Nel periodo 2001-2006 si era registrato un peggioramento dei conti pubblici che ha preoccupato la Ue e che è stata alla base della forte correzione fatta in poco più di un anno dal ministro Tommaso Padoa-Schioppa che ha operato incisivamente puntando molto sulla fiscalità, ben oltre il meritorio recupero dell'evasione fiscale. Ora abbandonate le ipotesi catastrofiche e miracolistiche, guardiamo alla scenario federalista, funzionalista e unionista sul quale da anni insistiamo indipendentemente dalla maggioranza governativa.

Per il federalismo (che è soprattutto quell territorialismo apprezzato anche da Carlo Azeglio Ciampi) molti passi avanti sono stati compiuti dalla riforma della Costituzione fatta dal centro-sinistra nel 2001. Varie Regioni del Nord hanno dimostrato di saper ben usare la nuova Costituzione. Il programma della maggioranza che ha vinto le elezioni vuole attuare appieno l'art. 119 con il federalismo fiscale solidale che, pur nella perequazione, premi i comportamenti finanziari virtuosi e le Regioni con minore evasione fiscale. L'intendimento merita attenzione dato che è temperato, nel citato programma, da un forte impegno per il Sud che va dalla spinta a utilizzare appieno i fondi comunitari, al potenziamento del turismo e delle infrastrutture, al contrasto della criminalità organizzata.

Per il funzionalismo bisogna puntare a una forte correlazione, soprattutto nelle Pubbliche amministrazioni, tra retribuzioni e produttività anche con adeguate defiscalizzazioni dei premi e degli straordinari nonché delle assunzioni a medio termine e ancor più di quelle a tempo indeterminato. Tutto ciò che può favorire il lavoro, le pari opportunità e il mercato. Questa è anche la base per un liberalismo sociale su cui i sindacati dovrebbero ammodernarsi.

Per l'unionismo (sia nazionale sia europeista e da non confondere con il centralismo) lo Stato deve controllare appieno alcune politiche nazionali come quella energetica e quella per abbattere un debito pubblico che si aggira sui 1.600 miliardi di euro a fronte dei quali si stima ci sia un patrimonio pubblico, di valore anche superiore, che potrebbe essere venduto per avvicinare il debito sul Pil al 70%. Ciò comporterebbe riallocazioni di finanza pubblica per determinare anche la vendita di Beni dei governi locali che devono evitare derive neo-centraliste con l'espansione delle proprietà e delle attività pubbliche.

Governo e Parlamento dovrebbero procedere su queste linee improntate alla sussidiarietà per uno sviluppo e una solidarietà innovative. Se fosse necessario, anche con ritocchi alla Costituzione attuati in accordo tra maggioranza e opposizione tramite una apposita "Convenzione costituyente".